

gione, alla memoria, alla riflessione. Non vi è un gesto di troppo nel percorso dei due adolescenti, nei loro passi, attese, decisioni.

Naturale appare la determinazione di Rosa che si esprime nell'azione e si completa nella coscienza civile dei suoi diritti. La ragazza domina Javier e lo strappa alle incertezze, ai condizionamenti dell'ambiente sociale in cui è stato educato. I discorsi di lei fanno riemergere un passato percepito forse inconsciamente nel grembo materno. Egli ne prende coscienza a poco a poco.

La narrazione filmica ha un tono severo, serrata in uno spazio temporale di forte tensione, ma senza concessioni melodrammatiche. Bechis lascia ai fatti l'eloquenza evocativa seguendo i connotati

della sincerità giovanile, della voglia di trasparenza e delle scelte radicali.

La distanza iniziale dei punti di vista dei due giovani ben evidenziata da Julia Sarano e Carlos Echevarria si legge anche nei movimenti.

Decisi, trascinati quelli di Rosa, riluttanti quelli del pensieroso Javier. I genitori fasulli sono credibili, tratteggiati sinteticamente. I moventi, le colpe restano dentro di loro.

Stefania Sandrelli è bravissima nella parte della madre ad ogni costo sospesa fra bene e male. Enrique Pineyro, l'ex aguzzino riciclato da borghese, è perfetto nel ruolo. Non può cancellare lo sguardo truce "a canne mozze" che ci ricorda le brigate nere.

Bechis usa lo spazio solcato dai lanci col paracadute come metafora. Di morte, rievocando i corpi dei desaparecidos che cadono nel vuoto. Di vita in una delle ultime sequenze. Quel lungo e bellissimo vagare nel cielo sembra mimare una ricerca di identità, di umanità nella solitudine.

Chi, per un attimo, teme il suicidio del ragazzo in quella immensità, si consola. Il finale è di lotta. Al suono dei tamburi e degli slogan sotto i palazzi degli ex sequestratori, in libertà, con i loro orribili segreti, gli hijos rivendicano il diritto di sapere i nomi e la sorte dei padri, delle madri.

Siamo a Buenos Aires in una grande manifestazione pacifica di protesta. E Javier è al fianco di Rosa. ■

LO SQUADRISMO E LA VIOLENZA FASCISTA

di LEONE SACCHI

Il funerale. Il morto si chiamava Ori. Abitava a Migliarina di Carpi. Il funerale, al quale io assistetti inorridito, avvenne nel 1921, per la brutale aggressione da parte dei fascisti locali contro una malcapitata vittima forse già segnalata. Allora i funerali civili erano mal tollerati. I padroni pretendevano dai loro dipendenti che fossero ligi alle leggi della chiesa e da parte fascista c'era già una posizione di favore. Perciò un funerale civile significava un'azione oltre che contro la chiesa, anche contro i padroni e i fascisti. La cerimonia si svolse con una partecipazione enorme di folla, senza alcun incidente fino al cimitero; quando il corteo si sciolse, i fascisti piombarono su una vittima caricandola di botte a non finire. Il poveretto si era accasciato sopra una siepe di spine, inorridito corsi a chiamare mia madre, distante una cinquantina di metri dal luogo dell'aggressione. Mia madre arrivò subito e inco-

minciò a dire loro: «Delinquenti, assassini». Siccome questi fascisti erano del luogo, sentendo le grida, forse si vergognarono e smisero di picchiarlo. Purtroppo però ne aveva già prese tante, che era piuttosto malconcio. Curato alla meglio da mia madre, venne poi trasportato a casa sua da un contadino con un biroccino. Abitava a Fossoli di Carpi. Si chiamava Pacchioni; finita la guerra, seppi poi che era morto in Africa.

Un altro tragico fatto di sangue avvenne il 23 di giugno del 1922 nella casa di legno a Quartirolo di Carpi, in una festa danzante di adolescenti. Ed ecco come si svolse la tragedia: le squadre fasciste, quando uscivano per compiere atti di violenza, si definivano "squadre punitive". Era risaputo che la sera del 23 di giugno la squadra composta dallo squadrista Martini, negoziante; da Maletti, sensale agricolo; Tirelli, industriale; avevano come obiettivo la famiglia Bale-

strassi di S. Croce. Per paura di avere la peggio in un'imboscata, presero d'assalto la casa di legno di Quartirolo dove si stava svolgendo la festa da ballo fra adolescenti e ne ammazzarono due a coltellate. Il fatto destò orrore in tutto il paese. I fascisti per mettere tutto a tacere diedero dei soldi alle due famiglie che ebbero i figli assassinati. Al processo che si svolse, questi assassini vennero condannati a quindici giorni di prigione. Uno di questi tre componenti, Tirelli, venne giustiziato dopo la Liberazione. Fu così che di fronte a tanta bestiale violenza io, di carattere mite e umanitario, espressi la mia avversione al fascismo e alla chiesa per il connubio che ebbe con il fascismo: i preti cappellani volontari della milizia fascista, i gagliardetti benedetti nelle chiese, il duce "uomo della divina provvidenza". Ecco come io non mi identificai più in quella chiesa e persi la fede che avevo posto in essa. ■